



Antenato immaginario, tela 80x100, 2003

“Viaggio Immaginifico”

“Nei cinque anni trascorsi in Francia ebbi modo di conoscere e frequentare Jean Cocteau e Paul Delvaux, poi Corrado Cagli e Giorgio De Chirico; in seguito strinsi una bella amicizia con Aldo Passoni...”

Da queste poche parole di Imer Guala emerge un duplice ordine d'informazioni: da un lato sulle contiguità, sui fecondi contatti da lui avuti e le stimolazioni a catena derivanti, dall'altro sulle sue coordinate anagrafiche. Guala non è precisamente un esordiente. La sua pittura, così come la sua ragguardevole produzione incisoria ed un più contenuto corpus scultoreo, per quanto tuttora assai viva e vitale, ha trovato da tempo una cifra stilistica personale ben definita, approdo di un'intensa parabola evolutiva. Dagli esordi figurativi alle emersioni espressioniste, dalle suggestioni surrealiste ad un'elaborazione personale di una metafisica pittorica, Guala ha vissuto, intellettualmente e creativamente, varie fasi, prima di giungere alla sintesi del suo lessico attuale. Una rassegna antologica completa del suo lavoro sarebbe sfaccettata, oltre che ampia e interessante.

Ospite a Sondrio di Palazzo Martinengo, Guala ha optato per una proposta intermedia, tra una personale e un'antologica vera e propria, orientandosi ad esporre una selezione di tele e tempere prodotte dal 1990 ad oggi. Le variazioni sono contenute, e riguardano le tematiche, in ogni caso affini e riconducibili al titolo programmatico della rassegna, “Viaggio Immaginifico”, più che l'impostazione stilistica, ormai salda.

“Un tempo avevo l'ambizione di riuscire a concludere un contenuto, di esaurire un'idea circoscrivendola in uno spazio determinato. Ora -osserva l'artista- penso e agisco diversamente: il tema si deve poter riprendere in più opere, con mutazioni che permettano di riproporre parti ed elementi appartenenti a periodi antecedenti. Ora mi avvalgo della memoria”. “I colori dominanti, in un'atmosfera metafisica, sono quelli della lontananza, della memoria e dell'introspezione: i grigi, gli azzurri e i verdi tenui. Una luce mentale, come ogni poetica illuminazione, dirada e nel contempo accentua il mistero”, annotava Benvenuto Guerra or è circa una dozzina d'anni. Quanto rilevato da Guerra non è venuto meno, frattanto. Colpisce un che di ieratico, nella pittura di Guala: una sublimazione di dati tratti dal reale, elaborati attraverso una contemplazione interiore, trasposti in una dimensione altra, fuori delle contingenze, resi assoluti come emblemi araldici. Nel vibrante luminismo di una sorta di pulviscolo cromatico terso e dilatato, di purezza siderea, una coppia, o due nuclei, di forme-figure, d'immagini non naturalistiche, stilizzate, allusive, si fronteggia in muto dialogo. È la dialettica delle polarità, delle diadi d'opposti che nella loro interazione dan vita ad ogni

divenire. Solo di comprimari si tratta, tuttavia: nei dipinti di Guala il ruolo di protagonista spetta al senso di silenzio, che vi si avverte intenso e sconfinato. Non ne deriva la stasi d'una cristallizzazione asettica, bensì un invito all'ascolto, e la consapevolezza d'esser condotti in terre d'enigmi. La tensione è sottile, ma palpabile e vagamente inquietante.

Il linguaggio dell'arte non s'avvale di enunciati piatti e apodittici, monovalenti. La fruizione di un'opera è un processo interattivo, un dialogo degli osservatori con l'artista che l'ha creata: ciascun riguardante vede con i propri occhi, legge secondo sensibilità, cultura, esperienze, opinioni personali. Si può giungere ad asserire che l'opera si completa in quel momento, e in più modi. Le letture sono plurime: soggettive, e possibili in varie chiavi ed a diversi livelli di profondità, sia sul piano estetico sia su quello più estesamente comunicativo. Tutto questo è nella natura stessa dell'arte. Ma esiste un grado ulteriore d'ambiguità semantica, quando le forme divengono simboli, e di dubbia

decifrazione: più che offrire messaggi, suscitano allora catene d'interrogativi, che divengono sempre più insinuanti, e coinvolgenti, di portata e profondità, sempre maggiori. L'arte a quel punto gioca con l'enigma, a trattare astrazioni concettuali, o quant'altro sfugge alla percezione diretta dei sensi, quasi a tentare di raffigurare l'invisibile e sussurrare l'indicibile.

E' quanto accade nei dipinti di Guala. Oltre l'apparente, oltre la quotidianità, oltre le maschere che ci occultano, ci conducono "la preziosità stilistica di esecuzione di questo artista, la capacità d'infondere in ogni dipinto l'imponente maestosità del "silenzio" in un contesto di vibrazioni cromatiche delicate e trasparenti in continua coerenza logica di armonie tonali, l'abilità intellettuale di inserire in ciascun quadro l'enigma di un suggestivo mistero" (Lino Lazzari, 1991).

Il linguaggio rarefatto di Guala procede contiguo ad una dimensione onirica ed oracolare, inducendo un'enigmatica atmosfera d'attesa: di un evento risolutore, della scoperta di una verità profetica, di una presa di coscienza che porti ad una svolta esistenziale. Beninteso: Guala non fornisce soluzioni, non dispensa ricette miracolistiche, non è missionario di questo o quel verbo rivelato. Ci segnala che tutti noi abbiamo conti aperti con il destino, con la storia, con gli altri, con noi stessi. E che tutti noi dobbiamo, eterni argonauti, affrontare avventure in mare aperto per conquistare le nostre risposte, magari valide solo per noi e per un tempo limitato soltanto. Le misteriose forme-figure ricorrenti nelle opere d'Imer Guala si rivolgono a tutti, non agli iniziati di qualche peculiare conventicola. Per originali e stilizzate che siano, esse non nascono da un immaginario soggettivo stravagante e distorto: sono desunte da realtà comuni e condivise, dalla memoria collettiva alimentata da miti d'ogni tempo e luogo, da riferimenti letterari e storici. Sono universali, pertanto, pur se paiono presentarsi dissimulate, in versioni minimaliste sospettabili d'appartenere a cifrari esoterici.

Non ci troviamo sulla soglia di ammaestramenti segreti: l'unica chiave d'accesso è la capacità d'ascolto, umile, attenta e silenziosa, come dovrebbe essere sempre, di fronte all'arte vera.

Milano, aprile 2003

Pier Luigi Senna